

Era un ragazzo come tanti altri. Lorenzo, capelli corti e occhi azzurri, semplice, timido, a dirla tutta un po' impacciato.

Quella mattina, come sempre, si avviò silenziosamente verso la strada che conduceva alla scuola, uno dei posti che lo facevano sentire più a disagio.

Era un edificio freddo, brulicava di persone che incutevano timore e che lo portavano a credere di essere un estraneo.

Forse era per questo che non riusciva a creare relazioni significative con gli altri studenti. O forse perché, quel giorno, come molti altri, Diego e il suo branco si stavano dirigendo nella sua direzione... Le loro urla in netto contrasto con il grigiore della stradina vuota.

Decidendo di non voler essere deriso già di primo mattino, Lorenzo cambiò rapidamente strada, o almeno, ci provò.

Ignorando il suo fallimentare tentativo di fuga, due dei ragazzi si allontanarono per avvicinarlo agli altri, i quali lo circondarono.

Diego ghignò, quel ragazzino era sempre stato una facile preda.

Il "ragazzino" in questione sospirò, già pronto a ciò che lo attendeva.

Prima un calcio, poi un pugno, e poco dopo iniziava a perderne il conto.

Non ricordava come fosse finito a terra, riaprì gli occhi quando il rumore dei passi che si allontanavano si affievolì sempre di più.

Si rialzò lentamente, provando male ovunque e avvertendo come ogni parte del suo corpo fosse dolente.

Una voce interruppe il filo dei suoi pensieri: "Tutto bene?"

Era un ragazzo, probabilmente della sua stessa età, con degli occhiali decisamente troppo grandi per il suo viso e una felpa degli Arctic Monkeys. Sembrava gentile e sinceramente interessato a lui.

"Sì, tutto bene, grazie. Come ti chiami? Io sono Lorenzo."

"Gabriele" rispose con un sorriso; i loro occhi si erano già incrociati, qualche volta, nel cortile della scuola e ad entrambi erano sempre rimasti impressi.

I due si incamminarono, Lorenzo leggermente zoppicante, Gabriele intento a chiacchierare.

Si accorsero di essere molto simili: avevano gli stessi interessi musicali, prediligevano le stesse letture, entrambi amavano la pioggia e l'autunno.

"Mi dai il tuo numero?" chiese Gabriele, arrivati davanti all'entrata dell'imponente edificio. Erano dello stesso anno, ma di sezioni differenti.

"Certo", disse l'altro, digitando il numero sul telefono del nuovo amico.

Si separarono, Lorenzo verso la sua classe e Gabriele verso quella di suo fratello, maggiore di lui di un paio d'anni, per domandargli il libro di arte, che condividevano.

“Mi passi il libro?” incalzò.

“Ecco, tieni.”

“Grazie. Ci vediamo a pranzo, Diego!”

Ormai erano passati un paio di mesi ed avevano legato sempre di più. Passavano moltissimo tempo insieme o se non potevano vedersi erano di sicuro al telefono.

Nessuno dei due, però, era riuscito ad aprirsi completamente con l'altro: Lorenzo non aveva mai condiviso il proprio disagio a Gabriele, perchè provava sentimenti di vergogna e di impotenza per le ingiustizie subite, e Gabriele non aveva mai parlato con Lorenzo della sua situazione familiare: il padre li aveva lasciati quando erano molto piccoli e la madre era sempre fuori casa per lavoro. Lui e Diego cercavano di non essere mai un peso, ma non era facile.

Nonostante i loro vissuti, ad entrambi la reciproca compagnia faceva star bene. A Lorenzo l'affetto dell'amico lo portava ad avere più fiducia in se stesso e a prendere coscienza del fatto che nessuno aveva il diritto di farlo sentire inferiore rispetto agli altri, mentre Gabriele si sentiva più felice, perché, confrontandosi con Lorenzo, aveva potuto concentrarsi su quanto di positivo ci fosse nella sua vita e su quanto ancora ci fosse da rivedere su se stesso. Ora entrambi avevano un amico speciale, una persona con cui poter parlare di tutto e condividere le proprie idee senza paura di essere giudicato.

Ma... ad un tratto...

Un pugno, un calcio, insulti e urla. Lorenzo riusciva a percepire solo questo.

Gabriele stava camminando tranquillamente per un corridoio pressoché vuoto, lo stava aspettando per fare la strada insieme, come al solito.

Purtroppo, però, dei lamenti ruppero il silenzio.

Preoccupato, si diresse verso la direzione da cui provenivano.

Uno strano senso di déjà vu lo pervase, solo che stavolta, oltre all'amico a terra, c'era proprio suo fratello che lo picchiava.

“DIEGO!” esclamò, correndo verso di loro.

Al ragazzo più grande, sentendo la voce del fratello minore, gli si raggelò il sangue nelle vene, si sentì un verme, che spaventa gli altri per sentirsi qualcuno. Gabriele lo guardò e disse “Non credevo di avere per fratello una persona tanto spregevole, non pensavo che potessi arrivare a tanto”.

“N-No, non è come credi... mi hanno costretto... io non volevo farlo...”

Diego tentò ancora di giustificarsi, provando a spiegare che aveva agito solo per essere accettato, ma il fratello lo interruppe immediatamente, lanciandogli un'occhiataccia e poi, aiutato Lorenzo ad alzarsi, si avviarono verso casa.

Da quell'episodio, Diego non infastidì più nessuno, ma ciò sembrava non importare a Gabriele, che faceva di tutto per evitarlo.

Suo fratello doveva rendersi conto per davvero di ciò che aveva fatto. Il bullismo è una situazione che distrugge, oltre che fisicamente, soprattutto, mentalmente: reca danni psicologici, fa credere di non valere davvero niente, di non essere speciali per nessuno.

Gabriele era preoccupato per Lorenzo. Sapeva che lui avrebbe scelto il silenzio, perciò decise di parlare con un adulto e cercò la professoressa di geografia, che era sempre sembrata disponibile ad ascoltare i suoi studenti.

Si intrattenne con lei e le spiegò la situazione, sperando che intuisse il suo desiderio di voler aiutare Lorenzo ad uscire da quella situazione e di conseguenza trovare anche la forza di riuscire a guardare di nuovo il fratello, come tale.

La donna ascoltò e capì subito che la situazione doveva essere affrontata su più fronti. Chiese, innanzitutto, di parlare con Lorenzo.

All'inizio quest'ultimo si arrabbiò con l'amico, dopotutto che diritto aveva di andare a parlare di lui e dei suoi problemi con qualcun altro?

Nonostante questo, però, gli permise di spiegarsi e, dopo qualche ora, si convinse ad andare dall'insegnante.

Il colloquio fu in realtà abbastanza veloce: Lorenzo dovette semplicemente confermare ciò che Gabriele aveva già riportato.

La professoressa aveva capito che bisognava intervenire subito e con fermezza, perciò qualche giorno dopo, entrambi i ragazzi furono di

nuovo convocati, solo che questa volta ... con loro... c'erano Diego, gli altri componenti del branco e i loro genitori.

I presenti avevano una faccia sconvolta, molti dei bulli pallidi in viso.

Erano riuniti in un'aula vuota della scuola, ampia e luminosa.

La professoressa li accolse sorridendo, invitandoli a sedere di fianco ai rispettivi genitori.

“Buongiorno, vi ho riuniti, qui, oggi, per parlare di un fatto che mi è stato riferito in privato e che riguarda tutti.”

Riportò ciò che aveva ascoltato.

Le reazioni furono immediate: Diego muoveva le mani nervosamente e teneva gli occhi puntati sui piedi, vergognandosi del suo comportamento, così come altri dei compagni; sua madre, invece, si tratteneva per non abbandonarsi al pianto; i genitori di Lorenzo sembravano sconcertati da ciò che stavano sentendo.

Ognuno stava soffrendo per qualcosa! Ad ognuno veniva chiesto, in definitiva, di interrogarsi ... mai la mamma di Diego e di Gabriele avrebbe pensato di essere coinvolta in prima persona in atti simili, come deridere, offendere, picchiare, insomma bullizzare qualcuno.

Ciò la portava a riflettere: aveva anche lei una parte della colpa? C'era qualcosa che avrebbe potuto fare per non dover arrivare fino a quel punto?

Anche nelle teste dei genitori di Lorenzo c'era un rapido e vorticoso fluire di pensieri simili: come avevano fatto a non accorgersi di ciò che il loro unico figlio stava subendo? Stavano trascurando il loro compito di genitori?

L'insegnante, accorgendosi che ormai faticavano ad ascoltare, cercò di riattivare l'attenzione generale.

“Vedete questo?” chiese, prendendo in mano un semplice foglio di carta.

“Facciamo finta che questo foglio sia una persona: per ogni insulto ne accartoccerò una parte.”

“*Sei brutto.*” Una piega.

“*Non vali nulla.*” Due pieghe.

“*Fai schifo.*” Una palla di carta straccia.

“... ” continuò, finché il foglio divenne semplicemente spazzatura.

Lasciò del silenzio.

“Proviamo a scusarci e, per ogni scusa, riapriamo una piega del foglio.”

“*Mi dispiace.*” Volge un angolo.

“*Scherzavo.*” Liscia una metà.

“*Non lo intendevo davvero.*” Riapre un'altra piega del foglio.

“... “ continuò, finché il foglio ritornò aperto.

“Vi sembra come prima?” domandò, scrutando ogni volto presente.

Tutti scossero la testa. Nessuno ebbe il coraggio di pronunciare parola.

No, non era come prima.

I ragazzi avevano capito che quando ferisci qualcuno, puoi scusarti, ma nulla tornerà come prima. Le ferite fisiche con il tempo passeranno, ma quelle psicologiche richiederanno più tempo per trovare un senso nella vita di chi le ha subite.

E ai genitori? Quell'insegnante aveva fatto capire che c'è, in un tutto questo, una possibilità di riscatto: potevano prendere per mano i loro figli e spiegar loro come ci si comporta, accompagnandoli a chiedere scusa e facendo capire loro il valore del rispetto e della dignità.